

FIorentino et alii 2004: G. FIorentino, E. CASTiglioni, M. Rottoli, R. Nisbet, *Le colture agricole in Italia nel corso dell'età del Bronzo: sintesi dei dati e linee di tendenza*, in D. Cocchi Genick (a cura di), *L'età del Bronzo Recente in Italia*, Viareggio 2004, pp. 219-226.

GUIDO et alii 2004: M.A. GUIDO, M. Mariotti Lippi, B.I. Menozzi, S. Placereani, C. Montanari, *Il paesaggio vegetale della costa toscana settentrionale negli ultimi tre millenni a.C.*, in R.C. De Marinis, G. Spadea (a cura di), *I Liguri* (Catalogo della mostra), Ginevra-Milano 2004, pp. 84-85.

Mariotti Lippi et alii 2003: M. Mariotti Lippi, P.L. Di Tommaso, G. Giachi, M. Mori Secci, S. Paci, *Archaeobotanical Investigations into an Etruscan Farmhouse at Pian d'Alma (Grosseto, Italy)*, in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali residente in Pisa*, Serie B, 109, 2003, pp. 159-165.

Menozzi et alii 2003: B.I. Menozzi, A. Fichera, M.A. Guido, M. Mariotti Lippi, C. Montanari, G. Zanchetta, F.P. Bonadonna, F. Garbari, *Lineamenti paleoambientali del Bacino del Lago di Massaciuccoli (Toscana Nord-occidentale, Italia)*, in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali residente in Pisa*, Serie B, 109, 2003, pp. 177-187.

Mori Secci 1991: M. Mori Secci, *Analisi dei semi e dei frutti rinvenuti negli scavi di Podere Casanuova (Pontedera, Pisa)*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, XLIII, 1-2, 1991, pp. 229-234.

Oliva 1939: A. Oliva, *I frumenti, le leguminose da granella e gli altri semi repertati a Belverde*, in *Studi Etruschi*, XIII, 1939, pp. 343-351.

Perazzi 2005: P. Perazzi, *La più antica vite in Toscana*, in *Archeo*, XXI, 3, marzo 2005, pp. 54-55.

A. Zanini 1997: *Stagno (Collesalveti LI)*, in A. Zanini (a cura di), *Dal Bronzo al Ferro. Il secondo millennio a.C. nella Toscana occidentale*, Pisa 1997, pp. 103-110.

## ARCHEOLOGIA DELLA VITIVINICOLTURA IN BASILICATA: UN BILANCIO DELLE RICERCHE ARCHEOBOTANICHE A PIZZICA PANTANELLO, METAPONTO di Lorenzo Costantini\*

### I. INTRODUZIONE

L'importanza e il rilievo economico della viticoltura nella Basilicata antica sono stati più volte illustrati e dibattuti all'interno di processi dialettici di conoscenza del vasto e complesso territorio della Magna Grecia. Molto si è anche discusso sul nome Enotri (*Oinôtroi*, *Oinôtrioi*) con il quale erano conosciute, dai Greci, le genti che vissero nei territori della Lucania.

Strabone (*Geografia*, VI, I, 2-4), descrivendo la geografia della Lucania, ricordava che «Prima che venissero i Greci non c'erano ancora i Lucani, ma questi luoghi erano occupati da Coni ed Enotri». L'origine di queste popolazioni viene fatta risalire, nel racconto mitico di Dionigi di Alicarnasso (*Antichità romane* I, I 1-12), alle prime migrazioni degli Arcadi che arrivarono ben prima dei Greci e presero il nome da Enotro, capo della spedizione che traversò lo Ionio e si stanziò successivamente nel territorio interno. Questa ondata migratoria di coloni viene datata alla media età del Bronzo e potrebbe coincidere con la formazione di quei villaggi collinari ad economia prevalentemente pastorale, noti dal punto di vista archeologico.

Secondo V. Hehn, l'Enotria di Erodoto era il paese dei pali da vite, ovvero quel territorio dove le viti venivano allevate legate a pali o canne invece di crescere con il sostegno di alberi come accadeva in Etruria e in Campania, o in pergolati come nelle campagne del Brindisino o striscianti per terra come avveniva in Asia Minore (HEHN 1911, p. 73).

La diversità nella forma di allevamento, egregiamente sintetizzata da Varrone (*De re rustica* I, 8, 2), dipendeva da vari fattori: la qualità del suolo, arido e pietroso o umido e ricco di *humus*; l'abbondanza o la scarsità o mancanza delle canne o del

legname utilizzato per farne sostegni; le abitudini di coloro che avevano avviato o introdotto la coltivazione della vite nel territorio; la qualità delle viti

Figg. I a-d  
Ingrandimenti  
cartografici  
progressivi con  
la posizione  
geografica del  
sito di Pizzica  
Pantanello.

Fig. I c:  
1= Pizzica Pan-  
tanello;  
2= Area  
archeologica di  
Metaponto;  
3= Metaponto.  
Fig. I d:  
1= dettaglio del  
sito di Pizzica  
Pantanello.



che erano state introdotte in un dato territorio. Hehn riteneva inoltre che la presenza di boschi nella Lucania antica e, quindi, la disponibilità di legname poteva aver favorito l'uso di pali di legno per sostenere la crescita delle viti (HEHN 1911, p. 73). Per la piana di Metaponto, le Tavole di Eraclea hanno fornito indicazioni molto precise sia sulla estensione dei vigneti, sia sull'organizzazione del territorio (UGUZZONI, GHINATTI 1968).

La viticoltura che se ne può desumere è quella di fine IV - inizi III secolo a.C., sviluppata e adattata al territorio nel corso di alcuni secoli di storia agraria locale che avevano permesso di raggiungere livelli di produzione pari a circa 30 hl/ha di vino (GHINATTI 1968; FORNI 1989; 1999; VAN DER MERSCH 1994).

L'apporto dei coloni greci alla locale agricoltura fu senza dubbio sensibile e, riprendendo L. Rosa, «Non si può negare che le prime spedizioni de' Greci nell'Italia abbiano dato un migliore sviluppo alla coltura della vite, ma poiché tra le piante native dell'Italia vi sussiste anche la vite, possiamo asserire, senza tema d'errare, che non siamo debitori della cognizione del vino e molto meno della vite» (ROSA 1883, p. 28). Questa osservazione di Rosa trova conferma in C. Van der Mersch, quando documenta che i primi vitigni importati dalla Grecia si aggiunsero a quelli indigeni preesistenti (VAN DER MERSCH 1994, p. 161), e nella documentazione paleontologica e archeologica (NEGRI 1931; COSTANTINI, COSTANTINI BIASINI 1999; COSTANTINI 2002): la vite era presente e conosciuta in Italia ben prima dell'arrivo dei coloni greci e le numerose presenze di vinaccioli di vite nel *record* archeobotanico italiano, a partire dal Neolitico, suggeriscono che l'uva era uno dei tanti frutti spontanei utilizzati nell'alimentazione umana.

Nonostante gli studi e i vari approfondimenti, due aspetti della storia archeologica della viticoltura in Basilicata rimangono ancora incerti: il primo riguarda la presenza della vite nel territorio lucano e il suo eventuale sfruttamento da parte delle popolazioni indigene; il secondo, connesso con l'arrivo dei nuovi coloni, s'impenna sul tipo di contributo portato dai Greci, i quali potrebbero aver introdotto nuove varietà di vite o nuovi sistemi di allevamento della vite, oppure entrambe le cose. In questo ambito di studi si possono inserire le ricerche archeologiche e archeobotaniche condotte nel sito di Pizzica Pantanello (Figg. 1 a-c, 2) che, nel corso degli anni, sono passate dalla semplice e puntuale ricerca di campo e studio di laboratorio dei materiali vegetali, alla caratterizzazione morfo-biometrica dei vinaccioli, ai primi tentativi di estrazione del DNA antico, fino ad approdare a programmi di studio dei vinaccioli con metodi di analisi dell'immagine nell'ambito di progetti nazionali e internazionali (Fig. 1).

## 2. LA RICERCA ARCHEOBOTANICA A PIZZICA PANTANELLO

Una preziosa documentazione sulla coltivazione della vite nel territorio di Metaponto, tra VI e I secolo a.C., è venuta dalle indagini archeobotaniche condotte nel sito di Pizzica Pantanello nel quale, alla fine degli anni Settanta, fu avviato un intenso progetto pluriennale di ricerche interdisciplinari (COSTANTINI 1980; 1983a; 1983b; CARTER, COSTANTINI 1994; COSTANTINI, COSTANTINI BIASINI 2001; CARTER 2006, pp. 23-26).

**Fig. 2**  
**Il sito di Pizzica**  
**Pantanello:**  
 a= veduta generale;  
 b= il pozzo;  
 c= il deposito  
 archeologico.



Lo scopo del progetto era quello di recuperare i resti delle piante e degli animali che furono alla base dell'economia produttiva delle comunità che s'insediarono nel territorio (Fig. 2).

Nel 1978 fu attuato un programma preliminare di ricerche archeobotaniche per valutare la reale potenzialità del deposito archeologico dal punto di vista della conservazione dei resti vegetali. Fino dall'inizio, ci si rese conto che gli strati archeologici del sito di Pizzica erano particolarmente adatti alla conservazione dei resti organici, perché si trattava di un deposito sommerso dalle acque di falda e classificabile tra quelli permanentemente umidi.

La flottazione dei primi campioni di terra confermò le impressioni iniziali: i reperti vegetali recuperati erano numerosi e molto ben preservati. D'accordo con il prof. J. C. Carter, direttore della missione archeologica dell'Università del Texas (Austin) che aveva intrapreso lo scavo del sito a partire dal 1974, fu deciso di affiancare al progetto archeologico un progetto archeobotanico.

Le caratteristiche del progetto, innovative per l'epoca ma valide ancora oggi, prevedevano la campionatura sistematica di tutte le aree di occupazione attraverso il prelievo di serie stratigrafiche di campioni di terreno archeologico da trattare con il metodo della flottazione.

Per la realizzazione del progetto fu allestita un'area di lavaggio, dotata di una macchina per flottazione che utilizzava l'acqua che le pompe aspiranti canalizzavano all'esterno del sito per rendere accessibile l'area di scavo. La macchina di flottazione consentì di setacciare più di 300 campioni, per un peso complessivo di oltre tre tonnellate di terreno archeologico.

Dai campioni setacciati furono recuperati moltissimi semi di piante coltivate e di piante selvatiche, noccioli di frutti, legni e carboni. Lo studio del materiale vegetale fu effettuato, nei primi anni delle indagini, seguendo i protocolli ordinari dell'epoca che portarono all'identificazione di tutti i resti vegetali recuperati. Successivamente, a metà degli anni Ottanta, alcuni vinaccioli e altri semi mummificati recuperati nel deposito di Pizzica (Fig.3), furono inseriti in una delle prime ricerche italiane sulla persistenza di acidi nucleici in semi di provenienza archeologica (ROLLO *et alii* 1987).

Da alcuni anni le indagini di laboratorio sono riprese con nuovi metodi di analisi e studio, utilizzando le tecnologie avanzate (SEM LEO 435 VP, *Stereomicroscope Leica* 12.5, *image analysis system DC 500, IM 500*) per caratterizzare e documentare in modo più adeguato i reperti e, soprattutto per i vinaccioli di vite, per arrivare ad una loro più sicura attribuzione alla vite selvatica o a quella domestica.



Fig. 3  
Le testimonianze della vite a Pizzica Pantanello: vinaccioli, acini e altri resti.

### 3. I RESTI VEGETALI

La documentazione archeobotanica raccolta a Pizzica includeva più di 2000 reperti, che si erano conservati nel deposito archeologico grazie a tre diversi processi: la carbonizzazione, causata da una prolungata esposizione al calore prodotto da un focolare domestico o rituale o da un incendio; la mineralizzazione, provocata dalla presenza di acque ricche di sali minerali (silicio); la mummificazione, prodotta da una prolungata permanenza in ambiente sommerso in condizioni di anaerobiosi. Il materiale carbonizzato comprendeva tutti i semi di cereali e legumi, alcuni noccioli di olivo, qualche vinacciolo, pochi semi di piante selvatiche e due piccoli fichi. Parzialmente mineralizzati risultarono solo alcuni vinaccioli mentre la maggior parte di essi, così come quasi tutti i semi di piante selvatiche, si erano conservati grazie al processo di mummificazione. La presenza di semi non carbonizzati aveva inizialmente suscitato qualche dubbio sulla reale appartenenza del materiale vegetale ai contesti archeologici di provenienza, ma le datazioni C14 eseguite su alcuni campioni di reperti non bruciati risultarono perfettamente compatibili con la cronologia culturale loro assegnata (Fig. 3).

I resti vegetali, suddivisi in quattro gruppi principali – cereali, legumi, frutti e piante selvatiche –, hanno permesso di documentare alcuni aspetti fondamentali del panorama agricolo e del paesaggio naturale del territorio di Metaponto (Fig. 4).

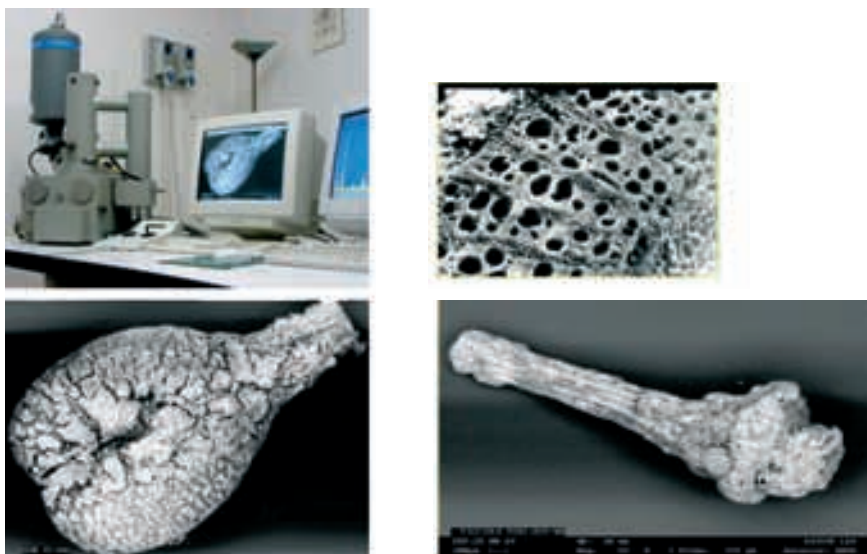


Fig. 4  
Studio morfologico dei resti di vite di Pizzica Pantanello al microscopio elettronico a scansione.

Fig. 5  
Biometria computerizzata dei vinaccioli di vite di Pizzica Pantanello.



### 3.1. Cereali

Nel record archeobotanico di Pizzica sono documentate quattro specie di cereali, tre delle quali, il farro o dicocco (*Triticum dicoccum*), il grano tenero da farina o frumento estivo a granella piccola (*Triticum aestivum/Triticum compactum*) e l'orzo (*Hordeum vulgare*), ebbero grande importanza nell'economia agricola del territorio perché i loro raccolti furono la principale fonte alimentare per gli abitanti del Metapontino, mentre il quarto, il panico (*Panicum miliaceum*), era un cereale meno nobile dei primi tre, il cui raccolto era destinato esclusivamente all'alimentazione del bestiame.

### 3.2. Legumi

Nel deposito archeologico di Pizzica sono stati rinvenuti semi carbonizzati di cinque diverse specie di legumi: ceci, fave, lenticchie, piselli e vecce. Questi legumi ebbero un ruolo importante nell'alimentazione antica perché con i loro semi si potevano preparare molte varietà di cibi che offrivano gusti e sapori diversi. I legumi erano particolarmente apprezzati per il loro valore alimentare dovuto ad un alto contenuto di proteine.

### 3.3. Frutti

Il fico, l'olivo e la vite furono le tre principali piante da frutto coltivate nel territorio di Metaponto. I resti archeobotanici delle tre piante sono stati particolarmente numerosi e significativi perché, insieme a moltissimi semi e noccioli, sono stati recuperati anche due piccoli fichi carbonizzati, alcuni frammenti di rami di fico, un piccolo manufatto in legno d'olivo e vari resti di tralci di vite. Questa documentazione copre un arco di tempo che va dal periodo arcaico fino alla metà del IV secolo a.C. ed è la più importante raccolta di materiale vegetale di tutta la Magna Grecia.

### 3.4. Foraggere e infestanti

Una parte consistente del materiale vegetale di Pizzica è rappresentata da semi di piante selvatiche, che poco o nulla avevano a che vedere con i principali raccolti degli agricoltori greci insediati nel territorio di Metaponto. Solo i resti di avena ed erba medica possono essere interpretati come testimonianze di coltivazioni, perché le due specie potevano essere utilizzate per l'alimentazione del bestiame.

#### 4. LA VITE DI PIZZICA PANTANELLO NEL CONTESTO METAPONTINO

Vinaccioli e altri resti di vite furono trovati nella maggior parte dei campioni esaminati e, nel loro insieme, rappresentano la più importante documentazione della vite per la Basilicata antica (Fig. 5). Nel *record* archeobotanico italiano ci sono solo i pochi resti trovati a Incoronata a testimoniare la presenza della vite nella regione mentre nel resto dell'Italia peninsulare la vite era presente molto prima dell'arrivo dei coloni greci (COSTANTINI, COSTANTINI BIASINI 1999) e non possiamo certo escludere che crescesse spontanea anche nel territorio di Metaponto. Non abbiamo prove certe della sua effettiva coltivazione in Basilicata; sappiamo però che nel resto dell'Italia, già a partire dall'età del Ferro, le caratteristiche dei vinaccioli si avvicinano sempre più a quelle dei semi della vite coltivata. Dal IX-VIII secolo a.C., la maggior parte del materiale esaminato è stato attribuito a vite coltivata, a conferma dell'avvenuta transizione da uno stato di semplice raccolta dei frutti spontanei ad una vera e propria coltivazione.

Per quello stesso periodo (VIII secolo a.C. circa), i dati archeobotanici e soprattutto la letteratura classica ci dicono che la viticoltura e la vinificazione erano ampiamente diffuse in Grecia e tutti gli autori classici, Omero per primo, descrissero l'importanza del vino nella vita dei Greci (UNWIN 1991; VAN DER MERSCH 1994; BRUN 2003; GAUTIER 2003; LAGRANGE 2003, MCGOVERN 2003).

È ragionevole pensare quindi che, in considerazione dell'importanza del vino nei culti e nella vita quotidiana dell'antica Grecia, i primi coloni greci che giunsero nel territorio di Metaponto portarono con sé non solo il vino della propria terra, ma anche le varietà di vite che essi coltivavano prima della migrazione. Al tempo stesso, non possiamo escludere che, fin dall'inizio, essi cercarono di sfruttare le viti locali, spontanee o coltivate che fossero, perché non potevano ottenere frutti, e quindi vino, dalle loro viti appena piantate. La presenza nel territorio di viti selvatiche molto longeve si potrebbe desumere dal passo della *Naturalis Historia* (XIV, 2) in cui Plinio dice che il Tempio di Giunone eretto a Metaponto poggiava su colonne di legno di vite. Se ciò fosse vero, e non c'è ragione di dubitarne, solo viti spontanee, cresciute libere in ambienti naturali ricchi di acque e al riparo di folte vegetazioni, possono produrre tronchi tanto grandi da poterne ricavare colonne. Le viti coltivate secondo i canoni classici non raggiungevano mai dimensioni tanto ragguardevoli, perché l'opera stessa della coltivazione, intesa come allevamento in filari di piante che venivano accuratamente potate, non consentiva un eccessivo sviluppo del tronco. Le viti di cui ci riferisce Plinio dovevano aver trovato, in quel territorio, un ambiente particolarmente favorevole che consentiva loro di raggiungere, indisturbate, dimensioni tanto grandi a seguito di una longevità di crescita che andava ben oltre il primo arrivo dei coloni.

In questo contesto, nel quale non è ancora ben chiaro quale fu il rapporto dei coloni greci con la biodiversità vegetale originaria della Basilicata e quale il reale contributo che portarono nei territori di nuova acquisizione, i vinaccioli di Pizzica hanno assunto una sempre crescente importanza perché, fino ad oggi, sono l'unica testimonianza di una coltivazione di grande valore economico e sociale, di cui molto si è scritto, ma della quale ben poco conosciamo. Purtroppo, l'altra docu-

mentazione archeobotanica disponibile per il territorio della Basilicata, quella relativa ai vinaccioli trovati nella tomba 126 della necropoli di Chiaromonte - Sotto la Croce, datati al VII secolo a.C., non è stata ancora compiutamente studiata e non è chiaro quindi se si tratta di vinaccioli di vite selvatica o di vite coltivata.

Non è stato possibile ricavare alcuna indicazione sulle caratteristiche delle viti coltivate nella *chora* di Metaponto dai coloni greci, nonostante le precise descrizioni dei vigneti riportate nelle Tavole di Eraclea. Sappiamo solo che il vigneto era la coltivazione più redditizia tra tutte quelle praticate e che i canoni medi per l'affitto di un vigneto erano sei volte maggiori di quelli che si pagavano per i terreni seminativi (UGUZZONI, GHINATTI 1968).

Se la resa di un vigneto era così alta, ciò significa che la produzione dell'uva e la qualità del vino che da essa si otteneva, erano molto elevate.

I vinaccioli di Pizzica sono stati quindi attentamente studiati nel tentativo di ottenere tutte le informazioni utili per una loro determinazione certa, vale a dire se si tratta di semi di vite selvatica o coltivata, e necessarie per tentare di capire se essi rappresentino la variabilità di una sola varietà o se nelle loro caratteristiche è possibile riconoscere la presenza di più varietà.

A questo scopo le caratteristiche dei semi di Pizzica sono state comparate con quelle dei vinaccioli di vite selvatica raccolti nella valle del Sinni dal gruppo di ricerca del prof. A. Scienza dell'Università di Milano, che li ha gentilmente messi a nostra disposizione. Questo materiale moderno è servito inoltre, insieme ad altro materiale appartenente a viti coltivate, a migliorare le nostre conoscenze circa la possibilità di distinguere i vinaccioli di vite selvatica da quelli di vite coltivata, attraverso un attento esame delle loro caratteristiche. Dal confronto tra i risultati di questa indagine e di quella condotta sui vinaccioli di Pizzica è stato possibile stabilire che la maggior parte di questi ultimi erano da attribuire a vite coltivata, mentre solo un modesto numero di vinaccioli aveva caratteristiche intermedie tra quelli di vite selvatica e quelli di vite coltivata. Dalle analisi statistiche relative alla forma e alle dimensioni dei vinaccioli è stato inoltre possibile distinguere la presenza di due o tre diverse varietà di vite.

## 5. CONSIDERAZIONI FINALI

Quando furono avviate le prime indagini archeobotaniche nel sito di Pizzica, nessuno avrebbe mai immaginato che, dopo oltre 25 anni, i materiali vegetali recuperati avrebbero continuato a far discutere e a fornire nuovi stimoli per ricerche sempre più puntuali e precise. Ciò è stato possibile perché, grazie alle particolari condizioni del giacimento archeologico, tutti i materiali vegetali si erano ottimamente conservati e, fino ad oggi, sono l'unica fonte d'informazioni per un periodo cruciale per la storia e per lo sviluppo dell'agricoltura in Italia meridionale.

La ricerca è quindi mutata nel tempo e da semplice indagine archeobotanica, inizialmente indirizzata alla determinazione dei reperti, è via via cresciuta, ampliandosi ad altri settori delle indagini biologiche quali gli studi di archeologia biomolecolare (anche se con risultati deludenti) e le analisi morfobiometriche computerizzate dei vinaccioli di vite. Quest'ultimo aspetto ha coinvolto altre istituzioni, quale

l'Università di Milano che ha in atto un programma d'indagini sulla diffusione della vite selvatica in Italia, e l'*International Plant Genetic Resources Institute* (IPGRI), presso il quale è attivo un più vasto progetto, «Conservation and sustainable use of grapevine genetic resources in the Caucasus and Northern Black Sea Region», sullo studio e sulla tutela della biodiversità della vite tra Caucaso e Mar Nero ([www.ipgri.cgiar.org/Regions/europe/Projects/SE-Europe/Grapevine/default.asp](http://www.ipgri.cgiar.org/Regions/europe/Projects/SE-Europe/Grapevine/default.asp)).

Nel progetto è inserita la linea di ricerca sulla caratterizzazione di vinaccioli di vite selvatica e domestica e lo studio dei vinaccioli di provenienza archeologica di alcuni siti della Georgia (COSTANTINI *et alii* 2006).

Le informazioni ottenute dai resti vegetali di Pizzica hanno permesso di tracciare un quadro particolareggiato dell'agricoltura della Basilicata antica e hanno validamente integrato le notizie degli autori classici e delle Tavole di Eraclea. I vinaccioli di Pizzica hanno permesso inoltre di avviare quel processo di conoscenza che, ci si auspica, potrà portare a una loro definitiva caratterizzazione morfobiometrica e biomolecolare.

*\*Servizio di Bioarcheologia e Microscopia Elettronica a Scansione,  
Museo Nazionale d'Arte Orientale «Giuseppe Tucci» e Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma*

## BIBLIOGRAFIA

BRUN 2003: J.-P. BRUN, *Le vin et l'huile dans la Méditerranée antique – Viticulture, oléiculture et procédés de fabrication*, Paris 2003.

CARTER 2006: J.C. CARTER, *Discovering the Greek Countryside at Metaponto*, Ann Arbor 2006.

CARTER, COSTANTINI 1994: J.C. CARTER, L. COSTANTINI, *Settlement Density, Agriculture and the Extent of Productive Land Cleared from Forest in the Time of the Roman Empire in Magna Grecia*, in B. FRENZEL (a cura di), *Evaluation of Land Surfaces Cleared from Forests in the Mediterranean Region During the Time of the Roman Empire; Special Issue: ESF Project, European Palaeoclimate and Man 5*, Stuttgart-Jena-New York 1994, pp. 101-118.

COSTANTINI 1980: L. COSTANTINI, *The Evidence for Metapontine Agriculture (Seeds and Bones), in Excavations in the Territory, Metaponto 1980*, The University of Texas at Austin 1980, pp. 10-13.

COSTANTINI 1983a: L. COSTANTINI, *Bioarchaeological Research at Pizzica Pantanello*, in *The Territory of Metaponto 1981-1982*, The University of Texas at Austin 1983, pp. 32-36.

COSTANTINI 1983b: L. COSTANTINI, *Indagini bioarcheologiche nel sito di Pizzica Pantanello*, in *Magna Grecia e Mondo Miceneo, Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1983*, pp. 487-492, tav. XXXVIII.

COSTANTINI 2002: L. COSTANTINI, *Aspetti bioarcheologici: Italia centro-meridionale*, in G. FORNI, A. MARCONI (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana, I. L'età antica, I. Preistoria*, Firenze 2002, pp. 221-234.

COSTANTINI, COSTANTINI BIASINI 1999: L. COSTANTINI, L. COSTANTINI BIASINI, *La viticoltura dalla Grecia alla Magna Grecia: la documentazione archeobotanica*, in FAILLA, FORNI 1999, pp. 169-191.

COSTANTINI, COSTANTINI BIASINI 2001: L. COSTANTINI, L. COSTANTINI BIASINI, *La ricerca archeobotanica nella chora di Metaponto: quadro storico e prospettive future*, in ISTITUTO PER LA STORIA E L'ARCHEOLOGIA DELLA MAGNA GRECIA, *Atti del XL Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2001*, pp. 423-434.

COSTANTINI et alii 2006: L. COSTANTINI, E. KVAADZE, N. RUSISHVILI, *The Antiquity of Grapevine Cultivation in Georgia*, in stampa.

FAILLA, FORNI 1999: O. FAILLA, G. FORNI (a cura di), *Alle radici della civiltà del vino in Sicilia – Mito Archeologia e Storia*, Agrigento 1999.

FORNI 1989: G. FORNI, *La produttività agraria della Magna Grecia desunta dalle Tavole di Eraclea di Lucania (IV sec. a.C.)*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XXIX, 1, 1989, pp. 79-112.

FORNI 1999: G. FORNI, *La tecnologia e l'economia vitivinicola della Magna Grecia e della Sicilia antica*, in FAILLA, FORNI 1999, pp. 131-167.

GAUTIER 2003: J.-F. GAUTIER, *Le vin de la mythologie à l'œnologie. L'esprit d'une civilisation*, Bordeaux 2003.

GHINATTI 1968: F. GHINATTI, *Analisi storica*, in UGUZZONI, GHINATTI 1968, pp. 81-223.

HEHN 1911: V. HEHN, *Kulturpflanzen und Haustiere*, Berlin 1911 (quarta ed.).

LAGRANGE 2003: M. LAGRANGE, *Le vin en fête de Dionysos à Saint Vincent*, Bordeaux 2003.

McGOVERN 2003: P.E. McGOVERN, *Ancient Wine. The Search for the Origins of Viniculture*, Princeton and Oxford 2003.

NEGRI 1931: G. NEGRI, *Viti fossili e viti preistoriche in Italia*, in A. MARESCALCHI, G. DALMASSO, *Storia della vite e del vino in Italia*, Milano 1931, pp. 3-18.

ROLLO et alii 1987: F. ROLLO, A. LA MARCA, A. AMICI, *Nucleic Acids in Mummified Plant Seeds: Scree-*

ning of Twelve Specimens by Gel-electrophoresis, *Molecular Hybridization and DNA Cloning, in Theoretical and Applied Genetics*, 73, 1987, pp. 501-505.

ROSA 1883: L. ROSA, *La viticoltura e l'enologia presso i Romani*, Roma 1883 (rist. 1998).

UGUZZONI, GHINATTI 1968: A. UGUZZONI, F. GHINATTI, *Le Tavole greche di Eraclea*, Roma 1968.

UNWIN 1991: P.T.H. UNWIN, *Wine and the Vine: An Historical Geography of Viticulture and the Wine Trade*, London 1991.

VAN DER MERSCH 1994: C. VAN DER MERSCH, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile, IVe-IIIe s. avant J.-C. Études I*, Centre Jean Bérard, Napoli 1994.

## THE ARCHAEOLOGICAL AND CHEMICAL HUNT FOR THE ORIGINS OF VINICULTURE IN THE NEAR EAST AND ETRURIA<sup>1</sup>

Patrick E. McGovern\*

The translation of my recent book on *Ancient Wine* into Italian (MCGOVERN 2004) partly accounts for my invitation to the conference, and it's always encouraging when a book strikes a chord with on-going research. I cannot claim to know Italian and am hardly an Etruscologist, only marginally touching on ancient Etruria in my book. What I propose to do first is to describe some of the principal points in my book dealing with Near Eastern and Eastern Mediterranean archaeology, especially its implications for the spread of a wine culture to central and western Mediterranean (in the following discussion, see MCGOVERN 2004 for details and references). Then, I will act as devil's advocate or more in keeping with our topic, Socratic symposiast, to ask specific questions about what we know or can hope to find out about the beginnings and subsequent development of Etruscan viniculture. Using the modern methods of Archaeological Chemistry or Molecular Archaeology, combined with recent archaeological discoveries and a reexamination of ancient art and writings, we can discover a great deal about the history of wine. We are just at the beginning of this process, which promises many more discoveries in the future.

Our first chemical examination of a wine jar was one from Godin Tepe in the middle Zagros Mountains of Iran, dated to about 3500 B.C., which at the time pushed back the oldest chemically confirmed instance of wine some 3000 years (MCGOVERN 1995).

The analyses showed that this jar and several others from the same site had originally contained a resinated wine. Today, the tradition of making a resinated wine is perpetuated only in Greece as *retsina*.

The Godin Tepe jar inspired me to look for even earlier evidence for wine. At the 1991 conference on the «Origins and Ancient History of Wine»

<sup>1</sup> I am delighted and honored to be here today in Scansano in the heart of Tuscany. Several months ago, I would have hardly anticipated traveling to this ancient center of winemaking and cuisine, which continues to perpetuate traditions at the same time that it is a center of experimentation. But then I received the invitation from Drs. Andrea Zifferero and Paolo Benvenuti, and my summer has since been filled with discovering as much as I can about the Etruscans and evidence for the earliest viniculture in this region. I am indeed very grateful to my hosts, Città del Vino and the «VINUM Project», co-organizers of this stimulating conference, for inviting me to speak on a subject very dear to my heart: ancient wine.

Fig. 1  
One of six resinated wine jars (no. 68-205, University of Pennsylvania Museum 69-12-15; height 23.5 cm), from a «kitchen» of a Neolithic residence at Hajji Firuz Tepe (Iran), dating to ca. 5400-5000 B.C. (Photograph courtesy of Hasanlu Project, University of Pennsylvania Museum).



(McGOVERN 1995), the so-called «Palaeolithic Hypothesis» was proposed, viz., the idea that our hominid forebears might have serendipitously discovered wine from time to time. Indeed, it is not difficult to imagine that fermented beverages, especially wine and honey mead, were extremely important in the development of human culture, perhaps as far back as the origins of our species. Brightly colored, high-sugar wild grapes would surely have been exploited as a food source, and in the process of collecting grapes in an animal hide or wooden container, some skins might have ruptured and released their juice under the accumulated weight of the grape mass above. This liquid might then have fermented, due to natural yeast found on some skins, and produced a low-alcoholic wine. The appeal of this mind-altering beverage is obvious, and more intentional squeezings and tastings could have ensued, at least during harvest. Any Palaeolithic wine would also have to be drunk quickly before it turned to vinegar. The possibility of finding preserved organic residues inside Palaeolithic containers and confirming the hypothesis, however, are slight, because the vessels have decomposed.

Since finding and analyzing a Palaeolithic wine vessel was very unlikely, my laboratory focused on the Neolithic period, from about 8500 B.C. down to 4000 B.C., when the first year-round villages emerged in the Middle East. These villages were a direct result of humans taking control of their food resources by domesticating a variety of plants and animals. During a time of extensive experimentation, it seemed likely that the grape could also have been domesticated and wine produced on a large scale. The invention of pottery around 6000 B.C. gave impetus to the process, as well as providing excellent samples for analysis, since special vessels for preparing and storing wine in stoppered jars could now be made.

A kind of Neolithic cuisine emerged, in which a variety of food processing techniques (fermentation, soaking, heating, spicing, etc.) were employed to produce bread, beer, and undoubtedly an array of meat and cereal entrées that we continue to enjoy today.

My home-base at the University of Pennsylvania Museum provided an excellent resource for finding Neolithic samples. With one of the best collections of well-documented excavated artifacts in the world, I sought suitable material from in-house Neolithic archaeologists. Dr. Mary Voigt, for example, had noted intriguing deposits on some pottery she had excavated in 1968 at the Neolithic village of Hajji Firuz Tepe in the northern Zagros Mountains of Iran. Yellowish material could be seen on the interior bottom third of a narrow-mouthed jar (Fig. 1), which together with five similar vessels had been set into the clay floor and lined up along the wall of a «kitchen» in one house at the site. Each jar had a capacity of about nine liters when full. The color of the deposit suggested milk, yogurt or some other dairy product, but chemical analysis during this early stage in the development of Molecular Archaeology, yielded negative results. The sherds then sat in Near Eastern storage at the museum more than 25 years until we began our analysis. Once we dug the sherds out of storage, we went to work using more sensitive methods to solve the archaeological puzzle of what the jars originally contained. Using Fourier-transform infrared spectrometry, liquid and gas chromatography

coupled with mass spectrometry – all tools now readily available – we tested the yellowish deposit on the Hajji Firuz sherd, as well as an extract derived from the pores of the pottery fabric using an organic solvent. One organic compound, in particular, is characteristic of grape products, including wine, in the Middle East: tartaric acid, which occurs in large amounts only in grapes in this region. This acid and its more insoluble potassium and calcium salts readily precipitate out from solution, comprising much of the lees that one sees in an unfiltered wine. Our tests confirmed the presence of tartaric acid and its salts in the Hajji Firuz residue and extract, and pointed to a grape product.

But was this grape product wine, or was the tartaric acid and its salts perhaps due to raisins or vinegar? Clearly, the relatively long, narrow neck of the jar was ideally suited to pouring and storing liquids. Moreover, the deposit was confined to the bottom of the jar, where precipitates from liquids would be expected to accumulate. Minimally, then, the jar had contained grape juice. But given a warm climate and slow pressing methods in antiquity, any grape juice will quickly ferment to wine, because of yeast on some skins and the fact that grape juice has the perfect water and nutrient mix for the multiplication of yeast and the break-down of sugar into alcohol and carbon dioxide.

The yeast cell is microscopic and was too small for ancient humans to see, but the visible signs of fermentation were obvious to an aspiring winemaker, as carbon dioxide evolved and roiled the surface of the fermenting grape juice in a seemingly miraculous process. Since the grape juice was probably partly fermented in the Hajji Firuz jars themselves, one can imagine them rocking back and forth, further adding to the mystique and allure of the beverage. In short, here was a beverage that would have been easily recognized as undergoing mysterious changes, combining mind-altering and medicinal properties, and imbued with powerful religious and social connotations.

Neolithic winemakers, however, would have been faced with a problem: if oxygen remained available in the jar, fermentation could continue and eventually the acetic acid bacteria would have converted all the wine to vinegar. Any competent winemaker, even one living in the Neolithic period, wants to avoid «wine disease». Lacking corks, raw clay stoppers can function in much the same way, absorbing liquid and expanding to seal off the mouth of a jar. And indeed, stoppers with the same diameter as the jar mouths were found in the vicinity of the wine jars at Hajji Firuz.

Another chemical constituent of the Hajji Firuz residues, which prevents the dreaded wine disease, made it virtually certain that the original contents of the jars had most likely been wine and not vinegar. We identified terpenoid compounds characteristic of terebinth tree resin. The terebinth tree grows throughout the Middle East, and produces large amounts of resin in Fall, at about the same time that the grapes mature. Pliny the Elder, the famous 1<sup>st</sup> c. A.D. Roman encyclopedist, devoted a good part of book 14 of his *Natural History* to the problem of how to keep wine from turning to vinegar. Tree resins – pine, cedar, frankincense, myrrh, and very often, terebinth which was known as the «queen of resins» – were added to Roman wines for just this purpose.

Based on our chemical findings from two of the Hajji Firuz jars and subsequent analyses of many more wine vessels from throughout the Near East, ranging in date from the Neolithic to the Byzantine period, it became apparent that the deliberate addition of a tree resin to preserve wine pre-dated Pliny by thousands of years. Resinated wine was also one of the most widespread human medicines in antiquity.

The Hajji Firuz evidence suggested that larger-scale winemaking had already begun in the Neolithic Period. The six jars in the Hajji Firuz kitchen, if they all contained wine, would have held 55 liters. This house was an ordinary residence, and if the amount of wine there were multiplied many times over by houses throughout the settlement, then the total quantity of wine would be much more than could be produced by gathering wild grapes. If this were true, then it was likely that the Eurasian grapevine (*Vitis vinifera sylvestris*) had been taken into domestication, like so many other plants and animals during the same period.

What makes the domesticated vine (*Vitis vinifera sativa*) so desirable is that it is hermaphroditic – i.e., male (stamens) and female (pistil) organs are located on the same plant – so it produces much more fruit on a predictable basis. This self-fertilizing plant could then be selected for desirable traits, such as juicier fruit, thinner skins or fewer seeds, and cloned by transplanting branches, buds, or rootings. This assumes that humans had discovered how to propagate the vine horticulturally, since its seeds are genetically too variable to perpetuate desirable traits and clone the plant. But how early was the vine domesticated and did it happen in only one place, perhaps at Hajji Firuz Tepe or elsewhere in the upland region of the Near East where the wild grape thrives?

The debate boils down to whether the Eurasian grapevine was domesticated in only one place at one time and then transplanted from place to place, with possible crosses occurring with wild plants in those other places at times, or whether it was separately domesticated in different places and times, including Europe (Spain has been proposed). During historical times, when viticulture was better understood, it would be expected that the wild grapevine could be re-domesticated, but was it?

The «Noah Hypothesis» is an apt phrase to describe a one-time origin of viticulture in one place, because the biblical patriarch's first goal, after his ark came to rest on Mount Ararat, was to plant a vineyard and then make wine (*Genesis* 8, 4 and 9, 20). Like the Eve Hypothesis, which claims to trace all of humanity to an original human «mother» in East Africa – whether 2 million or 200,000 years ago – on the basis of mitochondrial DNA lineage trees, a similar investigation of the Eurasian grape would seek the ultimate progenitor of modern domesticated grape varieties.

In collaboration with colleagues in Europe and the States, we are currently developing techniques to extract ancient DNA and compare modern wild and domesticated microsatellite sequences, including nuclear and chloroplast DNA (e.g., VOUILAMOZ *et alii* 2006). It may be possible to isolate a hermaphroditic gene or make inferences from other parts of the genome related to the domesticated

Fig. 2  
Bronze ram-headed situla  
(nos.G2848/BI  
080/MM46;  
length 20.5 cm)  
from the Midas  
Tumulus, Gordion  
(Turkey),  
dating to the  
late 8<sup>th</sup> c. B.C.  
(Photograph  
courtesy of  
Gordion Project,  
University  
of Pennsylvania  
Museum).



vine, with desirable winemaking traits, that will resolve whether a single or multiple domestications occurred.

We don't know whether the Hajji Firuz wine was made from

the domesticated or the wild Eurasian grape. The site lies within the modern distributional zones of the wild grapevine, so the grapevine could have already have been domesticated there. However, because of its wider distribution from Spain to the oases of central Asia, other areas cannot be ruled out.

To test the Noah Hypothesis, we have deliberately focused on two promising areas north of the Zagros Mountains: the Caucasus Mountains, sometimes argued to be the so-called «world center» of the Eurasian grape where its greatest genetic diversity is found, and the Taurus Mountains of eastern Turkey. The latter region is where some of the so-called founder plants for the Neolithic period were first domesticated, including einkorn wheat, according to DNA evidence, and possibly chickpea and bitter vetch.

The upland region of the Caucasus, Taurus, and Zagros Mountains are all possibilities for the earliest domestication of the grapevine and the beginnings of wine-making. An especially strong argument for the origins of viniculture somewhere in this broad area is based on archaeological evidence from Neolithic villages of the earliest Near Eastern «wine culture». From small beginnings, viniculture then gradually radiated out in time and space, to become a dominant economic and social force throughout the region and later across Europe in the millennia to follow.

What is a «wine culture» and how can it be identified archaeologically? Briefly, a wine culture is signaled by the centrality of the wine in both major and mundane happenings of a community. From birth to death, rites of passage and festivals are marked by drinking or offering wine. Everyday social gatherings and meals may also revolve around the beverage. With time, viniculture can come to dominate the economy, religion, and society as a whole.

It is not difficult for this audience to understand what a «wine culture» is, since you are well-acquainted with those in Italy. Since I am from Pennsylvania, I need more convincing evidence. My trip to the Caucasus in 1998 showed me the hold that a «wine culture» could have over a people. Wine is still made there in large jars (*kwevri*) underground, and on the lees, as also attested by the numerous buried *pithoi* of Bronze and Iron Age buildings in the region. Dinners are presided over by a toastmaster (*tamada*), who offers up numerous toasts throughout the meal to the motherland, family, and life itself – impossible to imagine apart from wine.

The «wine culture» in the Caucasus appears to begin in the Neolithic period, based on pottery types and the finding of grape seeds of the «domesticated» type. It reached a high-point in the Bronze Age when exquisite drinking goblets in gold and silver were produced, showing typical hunting and war scenes. The climax of such scenes is a festive banquet in which the ruler sits on a throne with cup in hand, attended by a cupbearer. This motif eventually became the standard symbol of Near Eastern and Egyptian civilization, dominated by wine, in which the king by raising his wine cup assured the fertility of the land, the prosperity of his people, and the continuation of his rule.

Unfortunately, I don't have time today to say more about our Transcaucasian research, now in progress, nor the even more exciting chemical analysis of pottery and stone jars and goblets from very early Neolithic sites at the headwaters of the Tigris and Euphrates Rivers in the eastern Taurus Mountains. In the Summer of 2004, I traveled to this latter remote area in Turkey, which appears to have been a «hotbed» of vinicultural experimentation as early as 8500 B.C. The DNA of wild Eurasian grapevines, which grow along the steep slopes of the rivers, is now being investigated. In one case, a hermaphroditic plant, whose frequency is about 5-7% in the wild population, was positioned between a wild male and female vine; an early horticulturalist would have been needed to select just such a hermaphrodite and clone it, in order to domesticate the grape.

Although not yet proven, a single domestication theory (Noah Hypothesis) would help to explain the gradual movement of a «wine culture» from the northern mountainous regions of the Near East to points south, east, and west – reaching the Jordan Valley around 4000 B.C., then Egypt by ca. 3000 B.C., Shiraz in southwestern Iran about the same time, Greece by 2500 B.C., and Italy and the western Mediterranean at even later dates.

In order to track these developments, my laboratory at the University of Pennsylvania Museum has become a kind of repository or «cellar» for ancient wine samples. I don't have time to discuss developments in Mesopotamia and Shiraz – you will have to consult my book about that – and still be able to pose some central issues, as I see it, about Etruscan winemaking. But before we begin leapfrogging across the Mediterranean, let us briefly look at Egypt and Phoenicia, which I believe set the stage for viniculture in the west.

The wine culture spilled over into Egypt from the Eastern Mediterranean area. Like the southern Levant, the wild grape never grew in Egypt. Yet, a thriving royal wine-making industry had been established in the Nile Delta by at least Dynasty I, ca. 3000 B.C. Numerous tomb reliefs and frescoes illustrate the vinicultural process – from picking the grapes overhead from well-trained pergolas, to stomping them out in small presses, to transferring the red-colored must to amphoras for fermentation, and stoppering the jars for storage.

Once wine had established an economic foothold in a region, usually also being incorporated into religious ritual and social custom, the next logical step was to transplant the grapevine itself, and begin producing wine locally to assure a more steady supply, at a lower cost and tailored to local tastes. This is what happened in

the Nile Delta, where a royal wine industry was established *de novo* in Dynasties 1 and 2, beginning around 3000 B.C.

The impetus for the Egyptian developments must have come from the Eastern Mediterranean, which had already been dominated by a wine culture for a millennium (back to 4000 B.C.) in the southern region, closest to Egypt, and from where we know wine was imported and deposited in a Dynasty 0 tomb at Abydos around 3150 B.C.

More northerly regions of the Levant, where a wine culture was probably established as early as the 6th millennium B.C., might also have been involved in the transfer of viniculture to Egypt. I have long been intrigued by the coastal region of Lebanon, referred to as Canaan and later Phoenicia, which was in close contact with Egypt by sea beginning in the Early Bronze Age (ca. 3000-2000 B.C.). My interest was aroused in 1974 while excavating at the homeland Phoenician site of Sarepta (Sarafand), one of the early Canaanite city-states along the coast, midway between Tyre and Sidon. Canaanite Jars and processing vessels were recovered with purplish deposits on their interiors, dated to about 1300 B.C. Chemical analysis, in fact our first research (MCGOVERN, MICHEL 1990) on ancient organic compounds, showed that these vessel had once contained Royal or Tyrian Purple (*dibromoindigo*), a dye derived solely from certain Mediterranean mollusks for which the Phoenicians were famous. A purple-dye factory was found in the same area at Sarepta where the purple-colored sherds were excavated.

The Phoenicians were also well-known for other luxury products, such as intensely red, highly burnished mushroom-lipped jugs and juglets, which imitated metal vessels. These vessels were part of a canonical wine-drinking set. To date, no chemical analyses of such vessels has been carried out, but we know from biblical and later classical writers that Phoenicia, especially Byblos, was renowned for its fragrant wine, perhaps derived from a Muscat varietal – this hypothesis still awaits confirmation by DNA analysis.

Although archaeological evidence from Bronze and Iron Age Lebanon is still very limited, the famous sarcophagus of Ahiiram or Hiram I, the early 10<sup>th</sup> c. B.C. ruler of Byblos, shows him in standard Near Eastern fashion, holding a cup in one hand and a lotus flower dangling from the other; as he is provided with sufficient food and drink for his journey into the afterlife. In the Ugaritic texts, we also read of funeral banquets (*marzeah*) at which wealthy landowners donated their best wines and often over-indulged. They could do no less, since even the gods were expected to drink excessively.

What appears to be happening in the earliest stages of Levantine and then Egyptian history is that the rulers and upper classes began to import wine as a costly, prestige item, not unlike what goes on today when we serve that special bottle to friends – whether a Pétrus, Super-Tuscan, or Egyptian «Cleopatra», still made in the Nile Delta. Even though it must have been like importing liquid gold, the Egyptian rulers at first had no choice but to procure the beverage from the nearby Levant with its well-established winemaking industry. The main impetus for this development was what can be called «elite emulation». Wine and spe-

cial wine-drinking vessels were given as gifts to kings and the upper class. The Pharaohs knew that rulers elsewhere in the Near East celebrated their victories with special wine-drinking ceremonies, offered wine to the gods as an evocative symbol of blood in their role as high priest, and stocked their tombs with the elixir. In imitation of this conspicuous consumption, one king after another adopted the wine culture.

In fits and starts and greatly depending on shipping expertise (for which the Phoenicians, with their «Byblos ships», were renowned), the trade in wine and the establishment of new wine industries and wine cultures then spread westwards across the Mediterranean (AUBET 1994), especially as rulers or the upper class took an interest in it and started importing it and serving it up at special events and ceremonies. During the early Iron Age, I would propose that the Phoenicians were the primary agents for the transference of the wine culture, including special serving sets and the transplantation of the grapevine. These seafarers also carried the Purple-dye industry, the alphabet, and undoubtedly many other elements of Near Eastern and Levantine culture, throughout the Mediterranean.

For example, we have evidence that the wine culture probably first reached Greece by at least 2200 B.C. We identified the earliest *retsina* at the site of Myrtos-Phournou Koryphe on the southern coast of Crete, and maritime contacts with Canaan/Phoenicia and/or Egypt could well played a major role in this development.

More to the point, what about developments farther west? Based on my recent research into the impact of Phoenicians, Greek, and native peoples on the development of viniculture in the central and western Mediterranean, it would appear that elements of all these cultures intermingled and traded during the 8<sup>th</sup> c. B.C. at ports



Fig. 3  
The golden cup of Nestor, as described in Homer's *Iliad* (11: 631-636), was similar to this gold vessel from Grave IV in Grave Circle A at Mycenae (Greece), dating to the 16<sup>th</sup> c. B.C. (Photograph courtesy of National Archaeological Museum, Athens).

such as Pithekoussai in Ischia. At this site and elsewhere in Campania, Etruria, and Lefkandi in Euboea, large metal cauldrons of Near Eastern type and wine-sets comprised of kraters, filters, ladles, and above all, cheese-graters were recovered from elite tombs (RIDGWAY 1997).

The production centers for the metal cauldrons can be debated, but more important to my mind is the question of what they contained. We know the inspiration for the vessels' designs traveled from the Eastern Mediterranean to the west, since such cauldrons are illustrated in the Assyrian reliefs of Sargon II in his royal palace at Khorsabad in 714 B.C. and one of the richest burials on Cyprus—tomb 79 at Salamis—yielded cauldrons with griffin and other protomes. A particularly spectacular cauldron from Salamis was even filled with Phoenician mushroom-lipped juglets, plated in tin.

Most of the cauldrons shown on the walls of Sargon's palace very likely held only wine, since the Assyrians are known to have had extensive vineyards for making wine and this beverage is frequently mentioned in their texts. However, our analyses of residues inside Assyrian-style serving vessels (viz., lion-headed and ram-headed *situlae* – see Fig. 2) from the spectacular late 8<sup>th</sup> c. B.C. Midas Tumulus at Gordion, capital of the Phrygian empire in central Turkey, suggest that another kind of beverage could well be in view for regions outside of Assyria proper.

These analyses revealed that the Gordion *situlae* had been used to serve a seemingly very strange beverage, combining grape wine, honey mead and barley beer. As it turned out, such a mixed beverage was not so unusual in antiquity: palaeobotanical studies have confirmed similar mixed beverages as early as the mid-4<sup>th</sup> millennium B.C. in Scandinavia (DICKSON 1978), and it appears to have been the beverage of choice during the late 2<sup>nd</sup> millennium B.C. vessels in Crete and on the Greek Mainland, according to our chemical analyses.

Especially in regions where sugar resources were limited, the people would have started exploiting whatever was available, including berries and apples in northern Europe, and honey in most temperate regions. These high-sugar ingredients also provide the yeast for fermentation, so that saccharified barley and wheat might later be added and fermented.

The discovery of the so-called Nestor's gold cup (Fig. 3) from a royal grave (Grave IV in Grave Circle A, dating to the 16<sup>th</sup> c. B.C.) close to the Citadel at Mycenae, usually identified as the palace of Agamemnon in the Homeric epics, adds a special twist to understanding these mixed beverages. Just such an elaborate gold cup with attached figures of doves is described in the *Iliad* (II, 628-643), believed to have written down around 700 B.C. and reflecting earlier traditions. There, Nestor's mistress, Hecamede, is said to have tended a wounded soldier in the battle of Troy by serving him what was called *kykeon*, comprised of Pramnian wine, barley meal and probably honey, with goat's cheese grated on top. *Kykeon*, which can be translated as «mixture», fits our chemical profile of the Phrygian and Greek mixed beverage.

So, this is my question to you: is it possible that a similar Etruscan mixed beverage was being made and served from the cauldrons and kraters, which are so com-

mon in elite burials in Tuscany and illustrated together with many other standard drinking cups of foreign and native design in terracotta friezes, like those at Murlo/Poggio Civitate (CIACCI 2005)? The presence of the cheese-graters in these graves, like those found in the tombs on Euboea and made of pottery even earlier at Late Bronze Age sites in Greece, shows that these vessels probably held some kind of mixed beverage. Moreover, a female connection to such a beverage, like Hecamede, and the long-standing tradition of women serving as beverage-makers throughout the ancient world, are suggested by *fibulae* with attached miniature cheese-graters recovered from contemporaneous women's graves in Etruria.

There is also the amazing Rhodian *kotyle* with an early Greek inscription from the tomb of a young boy at Pithekoussai (RIDGWAY 1997). The inscription here explicitly mentions Nestor's cup (as well as the fair Aphrodite), so this story and presumably a mixed beverage of Greek type was a known entity in the west.

Botanical and other archaeological evidence can be cited in support of this hypothesis. For example a cauldron with a piece of honeycomb (TURFA 2005) was found in the courtyard building at Murlo (pre-575 B.C.). *Phiales* (handleless drinking-cups of Eastern Mediterranean type) and pilgrim flasks at Casale Marittimo (ESPOSITO 1999) appear to have contained resinated wine flavored with hazelnuts and pomegranates, and more honeycomb was found inside a strange cylindrical vessel, possibly used for fermentation, at this site. Biconical kraters from 8th-7th c. tombs at Verucchio (VON ELES 2002) yielded both grape pollen and cereal grains, suggesting that something more than pure grape wine was being produced.

What I would propose is that the Etruscans already had a tradition of making a mixed fermented beverage, like other parts of Europe, including Greece. The cauldrons, kraters, and other drinking vessels from the Greek and Phoenician traders, as well as the protocol of the symposium which has its ultimate roots in the Near East, could readily be adapted to their existing customs, as the 9<sup>th</sup> c. Villanovan biconical kraters and cups also imply (DELPINO 1989).

However, rather than being derived from Greek prototypes, my inclination would be to see them as related to the cauldrons, sometimes combined with high pedestal bases, illustrated in the Assyrian reliefs (above), with probable North Syrian, Urartian, or Phoenician prototypes. Since a good case can also be made that the designs on the Etruscan silver and gilded bowls are ultimately derived from Near Eastern and Phoenician models (MARKOE 1996), why not the wine-set and its cauldron or «mixing bowl», which had such a long history in that region? My main point is that the krater or cauldron in Etruria, whatever its derivation, first held a mixed beverage.

Of course, only extensive chemical analysis of a range of native and foreign vessel types for residues will finally resolve this issue.

It cannot be ruled out that wild or even domesticated grapes were used in the Etruscan mixed beverage, since numerous grape pips were recovered from a Middle Bronze subterranean room at San Lorenzo a Greve at the gates to Florence (PERAZZI 2005). Other sites, such as Livorno-Stagno and Gran Carro

(MORI SECCI 2005), certainly show that cultivation of the grape was in place by the beginning of the Iron Age when the traders were arriving in force. In fact, to explain the beginning of the mass production of wine in Italy at this time, the most straight-forward explanation is that the knowledge and most likely, the actual transplantation of grapevines, accompanied the trading activity from the Eastern Mediterranean, along with the transfer of the alphabet, wine vessels, etc.

So I would pose another question. Since Greece was still dominated by a mixed beverage, isn't it more likely that the main impetus for transplanting the grapevine and large-scale wine production in Etruria came from the Phoenicians? After all, the Etruscan amphora is modeled after the Phoenician amphora, and where a similarity of form exists, there is often a similarity of use and therefore contents. In the early Iron Age of the Near East and along the Levantine coast, wine was clearly the preferred beverage, whereas the situation was more murky in Greece, to judge from the analyses already carried out and the Homeric *kykeon*. The answer to this question likely lies at early Etruscan coastal sites, where amphoras predominate, and at the bottom of the Mediterranean where so many shipwrecks full of wine-related pottery have been discovered and excavated (PARKER 1992; BOUND 1990).

The finding of actual grapevines embedded in soil, as part of the substantial cargo, of the 4<sup>th</sup> c. B.C. El Sec wreck (ARRIBAS *et alii* 1987), found off the coast of Mallorca, shows us that grapevines could have been transported for later transplantation. This ship also carried numerous amphoras from throughout the Mediterranean and Black Sea, *skyphoi* of the Athenian Fat Boy type, and cauldrons or buckets of types well-documented elsewhere in Europe for making a mixed beverage (PARKER 1992).

However, several grapevine fragments in soil as evidence for transplantation may be stretching the evidence, and a single shipwreck and its goods can be variously interpreted. For example, the recently excavated Grand Ribaud shipwreck (LONG *et alii* 2002) off the coast of southern France, dated to about 600 B.C., also contained numerous grapevines, but in this case, they are believed to have been there for cushioning some 700-800 amphoras. Perhaps, grapevines were also used as cushioning on the El Sec ship, but it is strange that so much soil was preserved on one example illustrated in the excavation volume unless the goal were to keep the vine alive and ready for transplantation.

It should also be noted that a profusion of Iron Age shipwrecks have now been located and excavated along the Italian and French coasts. They were so loaded up with wine-related vessels that, in a very real sense, one could say that the transfer of first Phoenician and Greek culture and then Etruscan culture in the Western Mediterranean was mediated by the wine culture itself (MOREL 1983).

In my opinion, the Etruscans thus took up the banner of the «wine culture» mainly from the Phoenicians, and to a lesser extent from the Greeks, who were more wedded to a mixed beverage, and eventually embarked upon the mass production of wine and its shipment by boat, especially to southern France by 600 B.C.

At the highpoint of this trade at the end of the Iron Age (up until 58 B.C.), it has been claimed that some 400.000 amphoras were being imported every century from Italy to France every year – at 25 liters per amphora, that amounts to 10 million liters per year; a lot of wine for a relatively small upper class (see TCHERNIA 1983; BRUN *et alii* 2004).

I could continue on with other questions, but clearly we are at the beginning of some very exciting exploration, already well represented by the goals and accomplishments of the «VINUM Project» (CIACCI, ZIFFERERO 2005).

Intensive survey will hopefully enable the winepress-type installations in Etruria to be fully documented and dated. One would also assume that more grape remains will be found inside such installations. Chemical analyses of the fine *bucchero nero* pottery types, which has the fine egg-shell thinness of Phoenician pottery and sometimes similar forms (such as the trefoil and everted-mouth jugs), will elucidate the kinds of beverages being drunk, and whether grape wine eventually came to predominate over a mixed Etruscan beverage, or even whether the latter exists at all. Ancient and modern DNA analyses should enable the transfer of eastern cultivars and their cross-breeding with wild Italian vines, whether intentionally or accidentally, to be worked out. Already, DNA analysis has rocked the world of the French AOC (Appellation d'Origine Contrôlée) in showing that relatively recent crosses partly account for the origins of such noble varieties as Cabernet Sauvignon, Pinot Noir; and Syrah.

And we have recently learned that the parents of the well-known grape cultivar of Tuscany itself – Sangiovese – are a local varietal, Ciliegiole, and Calabrese Montenuovo (VOUILLAMOZ 2005).

Although it still remains to be proven, a parent in Calabria, known to the Greeks as Oenotria («land of trained vines»), makes a great deal of sense. The Greek colonies in this region were renowned for their wine, and there were certainly connections between Oenotria and Etruria. Presumably, the Calabrian parent would have a more distant lineage with Eastern Mediterranean cultivars, brought perhaps by the Phoenicians. More testing is obviously needed, as is also the case for the Tuscan varietal (which was also not a wild vine at the date that the cross took place).

The history of civilization is, in many ways, the history of wine. The domesticated grapevine and winemaking was carried by the Etruscans, and later the Romans, to southern France. Relatively recently, viticulture has spread to the New World. Almost every New World wine, with their infinite varietal range of tastes and bouquets, ultimately derives from the Eurasian species of the mountainous Near East transplanted or crossed again and again. Each culture (whether Egyptian, Iranian, Israelite, Greek, Italian, or Californian) has its own story to tell about its relationship with wine and the vine. Together, they form a truly remarkable history of a truly remarkable plant and its product intertwining itself with human culture throughout the world.

I hope that these few remarks will have given you a glimpse into the marvelous

world of ancient wine, particularly from a Near Eastern and Eastern Mediterranean perspective, and raised some questions that we can pursue by further discussion and research in our search for the origins of Etruscan viniculture.

*\*University of Pennsylvania - Museum of Archaeology and Anthropology,  
Philadelphia, PA, USA*

## BIBLIOGRAPHY

- ARRIBAS et alii 1987: A. ARIBAS et alii, *El Barco de el Sec*, Mallorca 1987.
- AUBET 2001: M.E. AUBET, *The Phoenicians and the West: Politics, Colonies, and Trade*, 2<sup>nd</sup> ed., Cambridge 2001.
- BOUND 1990: M. BOUND, *In Search of an Etruscan Wreck*, in *Minerva*, 1.1, 1990, pp. 3-6.
- BRUN et alii 2004: J.-P. BRUN, M. POUX, A. TCHERNIA (a cura di), *Le vin. Nectar des Dieux, génie des hommes*, Lyon 2004.
- CIACCI 2005: A. CIACCI, *Il consumo del vino in Etruria: aspetti ideologici, rituali ed epigrafici*, in CIACCI, ZIFFERERO 2005, pp. 121-137.
- CIACCI, ZIFFERERO 2005: A. CIACCI, A. ZIFFERERO (a cura di), *Vinum. Un progetto per il riconoscimento della vite silvestre nel paesaggio archeologico della Toscana e del Lazio settentrionale*, Siena 2005.
- DELPINO 1989: F. DELPINO, *L'Ellenizzazione dell'Etruria villanoviana: sui rapporti tra Grecia ed Etruria fra IX e VIII secolo a.C.*, in *Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, I, Supplemento di Studi Etruschi, Roma 1989.
- DICKSON 1978: J.H. DICKSON, *Bronze Age Mead*, in *Antiquity*, LII, 1978, pp. 108-113.
- ESPOSITO 1999: A.M. ESPOSITO (a cura di), *Principi guerrieri: la necropoli etrusca di Casale Marittimo*, Milano 1999, pp. 56-80.
- LONG et alii 2002: L. LONG, P. POMEY, J.C. SOURISSEAU (a cura di), *Les Etrusques en mer: épaves d'Antibes à Marseille*, Musée de Marseille, Aix-en-Provence 2002.
- McGOVERN 1995: P.E. McGOVERN, J.S. FLEMING, S.H. KATE (a cura di), *The Origins and Ancient History of Wine*, New York and Luxembourg 1995.
- McGOVERN 2004: P.E. McGOVERN, *L'archeologo e l'uva: vite e vino dal Neolitico alla Greca arcaica*, Roma 2004.
- McGOVERN, MICHEL 1990: P.E. McGOVERN, R.H. MICHEL, *Royal Purple Dye: the Chemical Reconstruction of the Ancient Mediterranean Industry*, in *Accounts of Chemical Research*, 23, 1990, pp. 152-158.
- MARKOE 1996: G. MARKOE, *The Emergence of Orientalizing in Greek Art: Some Observations on the Interchange between Greeks and Phoenicians in the Eighth and Seventh Centuries B.C.*, in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, 301, 1996, pp. 47-68.
- MOREL 1983: J.P. MOREL, *Greek Colonization in Italy and in the West*, in T. HACKENS et alii (a cura di), *Crossroads of the Mediterranean*, *Archaeologia Transatlantica II*, Providence (RI) and Louvain-la-Neuve (Belgium), 1984, pp. 123-161.
- MORI SECCI 2005: M. MORI SECCI, *Archeobotanica della vite*, in CIACCI, ZIFFERERO 2005, pp. 67-74.
- PARKER 1992: A.J. PARKER, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces*, BAR Int. Ser. 580, Oxford 1992, pp. 392-394, *passim*.
- PERAZZI 2005: P. PERAZZI, *La più antica vite in Toscana*, in *Archeo*, XXI, 3, 2005, pp. 54-55.
- RIDGWAY 1997: D. RIDGWAY, *Nestor's Cup and the Etruscans*, in *Oxford Journal of Archaeology*, XVI, 3, 1997, pp. 325-344.
- TCHERNIA 1983: A. TCHERNIA, *Italian Wine in Gaul at the End of the Republic*, in P. GARNSEY, C.R. WHITTAKER (a cura di), *Trade in the Ancient Economy*, Berkeley 1983, pp. 87-104.
- TURFA 2005: J.M. TURFA, University of Pennsylvania Museum, pers. comm.

VON ELES 2002: P.VON ELES (a cura di), *Guerriero e sacerdote: autorità e comunità nell'età del ferro a Verucchio, la tomba del Trono*, in *Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna*, 6, Firenze 2002.

VOUILLAMOZ 2005: J.F.VOUILLAMOZ, University of Neuchâtel, pers. comm.

VOUILLAMOZ et alii 2006: J.F.VOUILLAMOZ, P.E. MCGOVERN, A. ERGUL, G. SÖYLEMEZOGLU, G. TEVZADZE, C.P.MEREDITH, M.S. GRANDO, *Genetic Characterization and Relationships of Traditional Grape Cultivars from Transcaucasia and Anatolia*, in *Plant Genetic Resources: Characterization and Utilization*, 4,2, Cambridge University Press 2006, pp. 144-158.

## **POTENZIALITÀ DELLE ANALISI CHIMICHE APPLICATE ALL'ARCHEOLOGIA DEI CONSUMI ALIMENTARI: IL BILANCIO DELLE CONOSCENZE**

**di Alessandra Pecci\***

### **I. LA CERAMICA**

Dallo studio della ceramica è possibile ricavare una notevole quantità di informazioni: la datazione del periodo in cui è stata fabbricata, la provenienza, le tecnologie di produzione, i commerci, ma soprattutto le conoscenze, gli usi e i costumi di chi la fabbricò e usò (MANNONI, GIANNICHECKDA 1996).

In particolare, la ceramica costituisce il testimone privilegiato degli usi alimentari del passato. In questo senso, particolarmente fortunati sono gli archeologi che recuperano il contenuto dei vasi (olive, lische di pesce ecc.) ricavando, quindi, un'informazione diretta sulla sua funzione (BOYER 1986; SEALEY 1985; FORMENTI *et alii* 1978; HERON, POLLARD 1988; ORTON *et alii* 1993). Nella maggior parte dei casi, però, il contenuto delle ceramiche non è visibile a livello macroscopico. Per questo è necessario applicare analisi specifiche per determinare la presenza di residui organici che possano indicare le sostanze in essi contenute e/o cucinate, e quindi suggerire la funzione dei diversi recipienti e le abitudini alimentari di chi li utilizzava. Questo tipo di studio può essere applicato sia ai residui organici carbonizzati sulle superfici delle ceramiche che a quelli assorbiti nei pori delle stesse. La ceramica è infatti un materiale poroso che, se non rivestito, assorbe le sostanze liquide con le quali entra a contatto<sup>1</sup>. Già J. Condamin nel 1976 ha proposto che in

<sup>1</sup>È possibile che anche la ceramica rivestita assorba residui delle sostanze con le quali entra in contatto, soprattutto se esistono difetti nella seconda cottura, ma non sono mai stati effettuati esperimenti al riguardo.



**Fig. 1**  
Campionamento di ceramica arricchita sperimentalmente.

assenza di deposito nelle anfore è possibile analizzare residui organici assorbiti nella parete della ceramica (CONDAMIN *et alii* 1976).

R.C. Dunnel e T.L. Hunt sono tornati ad affermarlo, sostenendo che sia i pori che le superfici dei minerali argillosi tendono a trattenere le molecole delle sostanze con le quali sono stati a contatto (DUNNEL, HUNT 1990).

Ciò permette, nonostante il degrado dovuto al passare del tempo e alla giacitura, di risalire, almeno parzialmente, a ciò che era conservato, cucinato e/o trasportato nei diversi recipienti. Dati relativi all'alimentazione si evincono in particolare dallo studio delle ceramiche da cucina, da dispensa e da mensa: la loro analisi permette di determinare la presenza di residui di origine vegetale o animale come ad esempio carne, latte, vino, olio, *brassicaceae* (cavolo e simili), birra, miele e, seppur con importanti limitazioni, è possibile risalire al tipo di cibo e dei prodotti conservati (BIERS, MCGOVERN 1990; EVERSHERD 1993; EVERSHERD *et alii* 1997; HERON, EVERSHERD 1993; CHARTERS, EVERSHERD 1995; MCGOVERN 2004; PECCI 2004a).

È possibile quindi caratterizzare le abitudini alimentari di un certo periodo e, se inserite nel contesto di uso dei recipienti, di un certo gruppo sociale. Tra l'altro la possibilità di rintracciare residui di brassica o di latte in recipienti preistorici ha permesso anche di datare – come *terminus ante quem* – l'introduzione di questi alimenti nella dieta (COPELEY *et alii* 2003).

Dallo studio delle ceramiche da cucina è anche possibile conoscere la tipologia dei recipienti utilizzati per preparare le diverse pietanze e il sistema di cottura impiegato. S. Chartres ha infatti dimostrato che nel caso dei lipidi si ottiene un arricchimento differenziale nelle diverse parti di uno stesso recipiente (fondo, parete, orlo) a seconda del tipo di cottura impiegato (CHARTERS *et alii* 1993).

Quando vengono bolliti la carne o i vegetali, una parte dei grassi, degli oli e delle cere in essi contenuti si spostano sulla superficie dell'acqua di cottura, ed è più probabile che vengano assorbiti dalle pareti. Nella cottura dell'arrosto invece il grasso si accumula soprattutto sul fondo del recipiente, mentre la presenza di un coperchio rende più uniforme l'assorbimento dei grassi. Anche la posizione del recipiente rispetto al fuoco può implicare un assorbimento differente da parte della ceramica a seconda che il recipiente sia collocato sulla brace, sulla fiamma, oppure semplicemente vicino al fuoco per riscaldare il contenuto (ORTON *et alii* 1993).

È stato dimostrato che anche la ceramica da mensa, spesso depurata o selezionata, può assorbire le sostanze con le quali entra in contatto, e quindi, associando determinate forme ceramiche al loro contenuto è possibile determinarne l'uso<sup>2</sup>. Lo stesso vale per le ceramiche da dispensa, usate per conservare diversi tipi di alimenti o bevande, dalla cui analisi si possono ottenere informazioni, oltre che sul-

<sup>2</sup>Un esempio è costituito dall'identificazione di residui di origine animale – analoghi a quelli generalmente identificati nelle olle – in due catini medievali rinvenuti durante lo scavo urbano di Grosseto e analizzati in occasione della tesi di laurea di Chiara Valdambri «La ceramica ad impasto depurato e selezionato privo di rivestimento da tre contesti della Toscana Meridionale: Grosseto, Castel di Pietra (Gavorrano, GR), Selvena (Castell'Azzara, GR). Studio archeologico e applicazioni archeometriche», Università degli Studi di Siena, relatore prof. Riccardo Francovich (cfr. anche SALVINI *et alii* 2004). Questi dati suggeriscono che i catini erano usati per portare in tavola le pietanze cucinate nelle olle, oppure per preparare alimenti o salse ricche in grassi di origine animale.

l'alimento conservato (olio, vino, birra, *garum*, oppure cereali, acqua), anche sui diversi modi di conservare gli alimenti, ad esempio se erano immersi nell'olio di oliva, oppure nel miele.

Sempre con questo tipo di analisi è possibile stabilire la presenza di cera d'api e di resine o pece (MILLS, WHITE, 1987; HERON, POLLARD 1988; COLOMBINI *et alii* 2004; 2005), utilizzate come rivestimenti dei recipienti, che non sono visibili ad «occhio nudo», e quindi capire se esiste una relazione tra il rivestimento e il contenuto, e se è vero, ad esempio, che le anfore olearie, a differenza di quelle vinarie, non dovevano essere rivestite con resina (HERON, POLLARD 1988)<sup>3</sup>.

## 2. LE STRUTTURE PRODUTTIVE

Quanto detto a proposito delle ceramiche può essere adattato anche al caso di altri materiali, che però devono avere come caratteristica quella di presentare superfici porose che, come nel caso della ceramica, assorbono le sostanze liquide o semiliquide con cui sono state a contatto.

Tra questi materiali vi è, ad esempio, la malta utilizzata per rivestire le strutture produttive.

A livello archeologico può essere difficile distinguere se alcuni spazi e strutture siano stati utilizzati nel processo produttivo dell'olio, del vino o di altri materiali quali le pelli. Dato che le analisi chimiche dei residui organici possono distinguere queste sostanze, la loro applicazione può dirimere controversie che altrimenti rischierebbero di rimanere irrisolte.

Le analisi hanno fornito, ad esempio, indicazioni fondamentali nella determinazione della funzione di una macina medievale, sulla cui destinazione i materiali archeologici rinvenuti non erano in grado di fornire informazioni sufficienti<sup>4</sup>. L'assenza di residui nella malta del rivestimento della struttura e della superficie pavimentale intorno ad essa ha fatto supporre che si tratti di una macina da grano – che non lascia sostanze identificabili con le tecniche utilizzate – piuttosto che da olive. L'olio è infatti una sostanza che impregna facilmente i materiali con cui entra in contatto, come dimostra tra l'altro lo studio di frantoi recentemente abbandonati e analizzati per confronto (PECCI 2005).

In altri casi è stata particolarmente utile l'indagine di vasche che potevano, per le caratteristiche identificate, essere sia olearie che vinarie, come nel caso di una vasca romana dell'inizio del I secolo a.C. rinvenuta durante gli scavi condotti dal Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Lecce, sotto la direzione di Francesco D'Andria, in Piazza Castromediano a Lecce, la cui analisi ha indicato che era destinata a conservare olio (Fig.3).

<sup>3</sup>In realtà il problema del rivestimento e del contenuto delle anfore è ampio e ancora lungi dall'essere risolto. Le analisi effettuate, ad esempio, sui materiali rinvenuti durante lo scavo dell'antico porto di Pisa hanno indicato che anche le anfore olearie potevano essere rivestite e che spesso il contenuto delle anfore non corrisponde alla loro tipologia (BARRECA 2006).

<sup>4</sup>Si tratta di una macina rinvenuta nel corso degli scavi del Castello di Donoratico, condotti sotto la direzione scientifica di Riccardo Francovich e quella sul campo di Giovanna Bianchi (PECCI 2004b) (Fig.2).

Fig. 2  
Presunta macina da grano  
(Castello di Donoratico).



Lo stesso tipo di metodologia potrebbe essere applicato allo studio di altre strutture produttive, quali ad esempio i palmenti, per verificare la loro destinazione d'uso, anche se l'assenza di precedenti nell'applicazione di analisi simili su materiali lapidei lascia un margine di incertezza sulla possibilità di riuscire a ottenere informazioni su strutture ricavate nella roccia, che sono, oltre tutto, per lo più all'aperto e sottoposte quindi all'azione di agenti inquinanti di varia natura (sulla funzione delle strutture destinate alla produzione di olio e vino, cfr. in particolare BRUN 2003; 2004a; 2004b).

### 3. LE SUPERFICI PAVIMENTALI

Materiali porosi sono anche quelli di alcune superfici d'uso quali i battuti di terra o le superfici pavimentali in malta, cocchiopesto o mattoni. Questo fatto permette di analizzarle per identificare la distribuzione spaziale dei residui da esse assorbiti. Poiché alcune attività umane, come la preparazione e il consumo di alimenti, la macellazione di animali, le offerte rituali, implicano il deposito di sostanze organiche sulle superfici d'uso – basti pensare al grasso che «sporca» la cucina, alle briciole e al vino che cadono intorno al tavolo, al sangue degli animali, ai liquidi versati sugli altari –, dall'analisi di queste superfici è possibile, almeno in parte, ricostruire le attività svolte (BARBA 1986; ORTIZ, BARBA 1993; MIDDLETON, PRICE 1996; BARBA *et alii* 1996; BARBA, LAZOS 2000; PARNELL *et alii* 2002; MIDDLETON 2004; PECCI 2005).

Questo tipo di indagine può essere utile per conoscere le attività e la loro distribuzione spaziale in contesti nei quali il materiale *in situ* è molto scarso e non sono presenti elementi strutturali chiari, oppure, nel caso dei fondi di capanne, per tentare di individuare la distribuzione funzionale degli spazi abitati (ORTIZ, BARBA 1993; PECCI, ORTIZ 2001; PECCI 2005).

Per quanto riguarda i «consumi alimentari» è stato possibile, ad esempio, identif-



Fig. 3  
Lecce, scavi in  
Piazza S.  
Castromediano.  
Vasca di età  
romana in cui è  
stata identifica-  
ta la presenza  
di olio.

care le tracce della preparazione, della cottura e del consumo degli alimenti attraverso le analisi chimiche di campioni di terra prelevati intorno ai focolari domestici e intorno a buche di palo da arredo riferibili alla presenza di tavolini (BARBA, LAZOS 2000; PECCI *et alii* 2005).

#### 4. L'ARCHEOLOGIA SPERIMENTALE

Quanto esposto fin qui è frutto di studi che si basano in gran parte su metodologie sperimentali. Non solo per capire quale sia la tecnica più adatta per analizzare i reperti archeologici, ma anche per l'interpretazione dei risultati delle analisi è necessario utilizzare dei riferimenti ottenuti con questa metodologia. Casi ideali sono rappresentati dalla possibilità di analizzare quei recipienti all'interno dei quali si sono conservati i resti del contenuto, come già accennato: le lisce di pesce o i noccioli di olive. La loro analisi permette infatti di ottenere dati certi sul degrado di determinate sostanze. Ma nella maggior parte dei casi ciò non è possibile e si deve quindi procedere sperimentalmente, analizzando quelle sostanze che si ipotizza potessero essere contenute nei recipienti o depositate nelle superfici d'uso. I primi lavori in questo senso hanno avuto come obiettivo le sostanze «fresche», ma a livello archeologico le stesse sostanze si presentano degradate, a causa dei processi postdeposizionali quali la giacitura e il passare del tempo. Per questo si è reso necessario affiancare il lavoro di analisi dei materiali archeologici con quello di conservazione, cottura e invecchiamento artificiale delle sostanze. Tra i processi di invecchiamento più comuni vi sono il seppellimento in aree apposite all'interno dei siti archeologici, la conservazione in presenza di fattori biodegradanti e la conservazione in forno (DEAL 1990; CHARTERS *et alii* 1997; DUDD *et alii* 1998; MALAINEY *et alii* 1999; REGERT *et alii* 1998; PECCI 2003; 2005).

Per scopi analoghi viene utilizzata anche l'etnoarcheologia, che permette di studiare i processi di degrado delle sostanze dovute all'uso prolungato dei recipienti e

di identificare i residui tipici di determinate attività, quali la preparazione e il consumo degli alimenti. Questo metodo consente inoltre di osservare la distribuzione spaziale delle concentrazioni chimiche presenti nelle superfici d'uso e di collegarle allo svolgimento di attività note (BARBA, ORTIZ 1992; BARBA *et alii* 1995; BARBA, LAZOS 2000; LÓPEZ VARELA *et alii* 2005).

## 5. CONCLUSIONI

Come si è visto, l'analisi chimica dei residui assorbiti dalle superfici porose (superfici ceramiche, superfici pavimentali, rivestimenti di strutture produttive) può contribuire in modo determinante all'interpretazione funzionale dei manufatti e costituisce ormai un metodo irrinunciabile nella ricostruzione degli antichi sistemi alimentari.

Tuttavia, in alcuni casi, i metodi di analisi non sono in grado di rilevare le tracce di specifiche attività, come è il caso della conservazione e stoccaggio di alimenti solidi quali le granaglie. Ma è proprio la consapevolezza di questi limiti che deve spingere, da un punto di vista metodologico, ad attribuire importanza non soltanto alla presenza dei residui, ma anche alla loro assenza.

Inoltre, le ceramiche e le superfici d'uso spesso avevano molteplici funzioni: al momento di interpretare i risultati, una delle domande che dobbiamo porre è se non siamo in presenza di una somma di dati derivanti dalla sovrapposizione di residui relativi ad attività diversificate.

Grazie al processo di assorbimento, legato al fattore tempo, come nel caso delle olle, ripetutamente usate per cucinare specifici cibi, o delle anfore, che a lungo hanno contenuto determinate sostanze, è oggi possibile, con adeguati strumenti, recuperare fra le trame della materia alcune delle relazioni che intercorsero in passato tra gli oggetti e coloro che li utilizzarono.

Allora, seppure con le dovute cautele che le metodologie sperimentali impongono, le analisi chimiche applicate all'archeologia dei consumi alimentari aumentano sensibilmente le nostre conoscenze sulla funzione dei recipienti, sugli usi culinari, sugli aspetti sociali e rituali del cibo e incrementano, giorno dopo giorno, la nostra percezione sui «modi di vita» nel passato.

*\*Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti,  
Laboratorio Archeometrico,  
Università degli Studi di Siena*